



**10**  
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri  
<http://www.10righedailibri.it>



**thierry  
hesse** | *demone*

romanzo

«Nel 2006, ci furono *le Benevole* di Jonathan Littell. Questa volta, indubbiamente, il caso è *Demone* di Thierry Hesse, che potrebbe tranquillamente aggiungersi alle opere più celebri dove sfilano gli orrori del Novecento».

«LE NOUVEL OBSERVATEUR»



Fazi Editore



10  
Righe dai libri

Le strade  
200

I edizione: novembre 2011  
© 2009 Éditions de l'Olivier  
© 2011 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati  
Titolo originale: *Démon*  
Traduzione dal francese di Maurizio Ferrara

ISBN: 978-88-6411-187-2

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

L'editore ringrazia per il contributo economico il CNL  
(Centre national du Livre), Parigi, Francia.

Ouvrage publié avec le concours du Centre national du Livre.



Thierry Hesse  
**Demone**

traduzione di Maurizio Ferrara



**Fazi Editore**



*Per Catherine*



*Un solo passo oltre questa linea, che ricorda la linea che separa i vivi dai morti, e... l'ignoto, il dolore, la morte. E cosa c'è di là? Chi c'è di là? Laggiù, oltre quel campo, e quell'albero, e quel tetto illuminato dal sole? Nessuno lo sa, e invece si vorrebbe saperlo. Oltrepassare questa linea fa paura, e nello stesso tempo vorremmo passarla, e si sa che presto o tardi dovremo passarla e sapere cosa c'è di là, dall'altra parte della linea, così com'è inevitabile sapere prima o poi cosa c'è dall'altra parte, al di là della morte. Eppure ora sei forte, sano, allegro, eccitato, e circondato da altri uomini sani, inquieti, eccitati come te.*

LEV TOLSTOJ, *Guerra e pace*



## PROLOGO



Stamani, verso le quattro, sono stato svegliato dal soldato diciannovenne che occupa la camera di fronte. Mentre era di pattuglia nella regione di N'Djamena, in Ciad, ha urtato una mina. Un vecchio modello fabbricato da Matra Armement, ha detto Richir con rammarico. Da quando mi hanno rimpatriato all'ospedale Val-de-Grâce, è il mio chirurgo e si sforza di salvarmi la gamba.

I lamenti del giovane soldato erano frammezzati da grugniti lugubri. Otto giorni fa, Richir gli ha amputato i piedi, e ieri il ferito ha ricevuto la visita di un capitano, inviato, suppongo, dagli uffici del ministero. Ho visto passare davanti alla mia porta un palo dritto e secco, vestito con un'uniforme dalle pieghe ineccepibili. Ha dovuto piantarsi accanto al soldato, il tempo d'informarlo delle future protesi, della pensione, del ritorno alla vita civile. Cosa può dire un palo? Mi chiedo se la Matra fabbrichi anche protesi. Anche le cosce, la milza e l'intestino tenue sono stati perforati. Secondo Marie-Agnès, che mi ha cambiato poco fa le bende, piange durante il sonno. Sicuramente sogna la sua ultima pattuglia.

A volte anch'io sogno il mio ultimo giorno in Cecenia.

Merab, il mio autista georgiano, aveva scelto per me il quartiere di Michurin. Sobborgo situato a nord-est di Grozny, è là che vivono i Maibek. Merab li ha conosciuti alla fine della prima guerra, quando il padre e lui sono venuti a riparare autovetture. Siamo arrivati mentre la notte scendeva sulla città. Ahmad e Zarima Maibek erano disposti a ospitarmi. Un giornalista è una specie rara a Grozny. Hanno accettato i miei regali (scatole di conserva, un rasoio elettrico e un orologio da polso), rifiutato il mio denaro. L'appartamento, in un piccolo caseggiato in fondo a una strada, aveva sofferto ma rimaneva abitabile. I danni più gravi risalgono alla seconda guerra, mi ha detto Ahmad.

Vetri polverizzati. Facciate in fiamme. Torrenti di fumo bruno. Frantumi scagliati in aria. Corpi smembrati. Ammassi di carni. Rivoli di sangue. Sul finire del novembre del 1999, allorché in Cecenia la seconda guerra contava solo tre mesi, Michurin non era più Michurin. Tutta la periferia o quasi di Grozny si era tramutata in un magma di enormi blocchi nerastri, irti di sbarre metalliche e arrugginite e di monconi di legno sotto nubi gonfie di sporcizia e di polvere. Al di là della periferia, l'intera Grozny aveva subito la stessa sorte. Una sorte paragonabile a quella di numerose città tedesche che erano diventate, dopo le incursioni aeree angloamericane degli anni 1942-45, immensi campi di rovine. Erano città dove la quantità di macerie per abitante ammontava a parecchie decine di metri cubi: più di trenta a Colonia, più di quaranta a Dresda... Anche se a Dresda e a Grozny aggressori e vittime non si somigliavano, era lo stesso spettacolo da fine del mondo.

Dopo quegli attacchi aerei, rimanevano in piedi soltanto due o tre decine di palazzi. *Qui abitano persone*, si

leggeva sulla porta di un edificio accanto a quello dei Maibek, ma la maggior parte della gente, tra un bombardamento e l'altro, era fuggita a nord, diretta in Inguscezia, oppure aveva tentato di scappare a sud, verso i monti del Caucaso.

Nel dicembre del 1999, a poche strade dall'alloggio dei Maibek, un reggimento di carri armati dell'esercito russo era stato il bersaglio di un commando di *boeviki* annidati nelle rovine circostanti. Dopo ore di una battaglia accanita che si era conclusa con la ritirata del reggimento, i *boeviki* avevano ucciso circa cento soldati federali, ridotto in poltiglia una decina di mezzi corazzati. I corpi insanguinati dei russi marcirono sul posto fino alla mattina seguente. Durante la notte, mute di cani vagarono tra i carri carbonizzati, rosicchiando qui l'orecchio di un carista, là una mano o mezzo braccio. Ora i russi avevano preso l'abitudine di uccidere tutti i cani che incontravano. Ne avevano soppressi a migliaia, si diceva. I loro resti venivano scoperti regolarmente un po' ovunque in città, sebbene il numero delle carcasse degli animali rimanesse molto inferiore a quello dei cadaveri degli uomini.

*Boeviki* è il nome dato dai russi ai combattenti ceceni. Termine spregiativo, più vicino a canaglie che a resistenti. I russi dicono anche «cechi», oppure «porci», addirittura «ebrei», per definire i popoli del Caucaso, e molti pensano, come il tenente generale Šamanov, ex comandante in capo del 58° corpo d'armata che si è prodigato senza risparmio a Grozny, che i ceceni siano i peggiori avanzi di galera.

Sul posto per sei settimane, non ho visto combattimenti, né ho ricevuto bombe sulla testa, ma ero nella guerra – come si dice: nella notte. Spesso ho udito spari, esplosioni, mi sono imbattuto in cadaveri, ho intuito l'an-

goscia delle persone abbandonate. Ho scattato fotografie e preso appunti. A volte ricordavo che era il mio lavoro. I Maibek lo credevano, e probabilmente era meglio così. La prima sera, Ahmad aveva chiesto alla moglie Zarima di servirci il tè e dolcetti al miele. Entrambi volevano che parlassi di Parigi, della Francia. Eravamo in quattro a tavola: Ahmad, Merab e io, e poi Zeinap, la “donna volpe”, che ben presto sarebbe stata al centro dei miei pensieri. Dopo le formule di benvenuto, le frasi di circostanza, i nostri scambi di parole sono stati laconici. Non solo a causa della lingua. Il vecchio Ahmad moltiplicava i gesti di ospitalità, si mostrava simpatico, ma niente era normale, lieve. E come avrebbe potuto essere altrimenti? Sapevo da Merab che non avevano più i loro due figli: Timur, il minore, e Džokhar, il maggiore. Il primo ucciso, il secondo dato per disperso. Nessuno vi fece mai allusione. Il giorno in cui viene invitato uno straniero, si tace la propria pena. Il giornalista poteva parlare della brutalità dei russi, di una capitale distrutta, di un popolo decimato, tentando di sensibilizzare l’opinione pubblica occidentale, ma Timur e Džokhar erano la loro storia privata, la loro sofferenza segreta. E tuttavia: non ero venuto proprio per essa? Non per mettere in allerta l’opinione pubblica o le coscienze, ma per quella sofferenza segreta. Mi ossessionava un’idea: le famiglie perdono sempre la guerra. E quell’idea mi aveva trascinato fin qui. Quando iniziano i giorni di esultanza sui viali illuminati, quando i vincitori sono acclamati sotto le bandiere, quando i capi politici pontificano dalle tribune, quando la folla si abbraccia e si bacia, le famiglie piangono ricordando quelli che hanno perduto e si chiudono nella loro tristezza.

Il 27 gennaio 2002, non era ancora mezzogiorno quando ho sorpreso dietro il deposito degli autobus una colonna di autoblindo. Sull'ex viale Lenin, tre donne, con la testa avvolta in un fazzoletto e munite di lunghe aste metalliche, frugavano tra le macerie dell'ufficio postale. Cercavano tavole asciutte e non troppo pesanti da usare come combustibile. Le stavo fotografando allorché ho udito i motori. Ho attraversato il viale, aggirato una grande buca che aveva inghiottito mezzo marciapiede, cominciato a scalare le macerie. Formavano un monticello di circa dieci metri, spalmato di quella patina grigia e un po' appiccicosa che ricopriva la città – non soltanto le case e le strade (o quello che ne restava), ma anche le pozzanghere, i cumuli di rifiuti domestici, le carcasse di auto, le carogne di animali, la frutta e gli ortaggi venduti di nascosto su piccole bancarelle. Un pannello di legno dipinto, che doveva essere una porta, si è spezzato sotto il mio peso, ho cercato di evitare le lastre di vetro tagliente, poi ho raggiunto il muro posteriore dell'edificio, era quasi intatto, e mi sono arrampicato su una piattaforma abbastanza spessa, larga alcuni metri quadrati e simile a un tassello di puzzle, ultimo residuo del pavimento del primo piano; mi sono accovacciato lassù prima di riconoscere a meno di un chilometro a ovest cinque o sei carri, probabilmente erano T-90, seguiti da due camion che trasportavano soldati. Venivano verso di noi. Ho fatto un gesto indirizzato alle donne. Hanno sollevato la testa, scambiato qualche frase, poi, senza nemmeno rivolgermi la parola, si sono allontanate dai detriti scappando in una stradina. A quell'ora il sole era tiepido e oro pallido. Avevo tuttavia l'impressione che la colonna uscisse da una nebbia a brandelli dove si mischiavano la cenere e l'acqua e la polvere. Avanzava in quella nebbia e si fermava ogni cento metri. A

ogni sosta, un gruppo di tre soldati, con il collo incassato nelle spalle e un fucile in mano, saltava dai veicoli e s'intrufolava da qualche parte. All'ingresso del viale, la colonna si è arrestata.

Quella mattina, ho avuto improvvisamente molta paura. Era la prima volta che provavo quel sentimento in Cecenia. Solo che quella paura non era per me. Avevo paura per Zeinap, per la sorella e la madre, anche per i Maibek, per quelle famiglie che mi ricordavano la mia.

Stavo per ricevere parecchie pallottole nella gamba.

Stasera, guardando dalla finestra della mia camera, osservo nel cortile alcuni giovani con il busto da atleta. Talvolta gli manca un braccio e si muovono con difficoltà su una sedia a rotelle o con l'aiuto di protesi. Da parte mia, sono tornato al punto di partenza: Parigi-Grozny-Parigi. Una decina di stazioni di metrò mi separano dal mio domicilio, una mezz'ora a piedi da quello di mio padre. Da quando si è ucciso, non ci sono più tornato. Non appena ne sarò capace, e spingerò la porta del suo appartamento per svuotarlo stanza per stanza, è probabile che starò meglio. Per ora, scriverò la storia della mia famiglia. Prima, durante, dopo la guerra che ha distrutto l'Europa e la metà del mondo circa sessant'anni fa. Guerra che mi ha condotto in Cecenia affinché adesso quella storia mi appartenga.

## PRIMA PARTE



*Quando un figlio deve aiutare il padre*

Il 10 novembre 2001 – era un sabato – Algeri fu devastata dalle inondazioni. A causa di piogge torrenziali che si erano abbattute il giorno prima sull’Algeria settentrionale dopo parecchi mesi di siccità, fiumane d’acqua, valanghe di fango e di detriti di ogni tipo alte quattro metri si precipitarono giù dalle colline che sovrastano la città, poi la mattina presto invasero i quartieri di Bab El Oued e Oued Koriche, costruiti sul lungomare, sorprendendo numerosi abitanti che cominciavano la giornata o erano ancora in pieno sonno. In poche ore l’alluvione avrebbe distrutto più di seimila case e stroncato la vita di settecentotrenta persone.

Quel giorno mi trovavo a Parigi. Il vento soffiava a raffiche, una pioggia fitta e fredda si aggiungeva alle emanazioni di gas delle file ininterrotte di macchine e di pullman turistici, e guardando dalla finestra della cucina avevo l’impressione che i pedoni si dibattessero in un grande velo opaco che si estendeva dalla Senna fino a boulevard des Invalides. Wolf mi aveva chiamato non appena aveva avuto la notizia. Parto stasera, gli avevo risposto. Ma prima dovevo passare al giornale per raccogliere tutte le notizie utili circa la zona inondata. Ero avvezzo a tali situazioni.

Per via di una serie di reportage in Africa occidentale, specialmente in Sierra Leone e in Liberia dove, tra il 1995 e il 1996, in condizioni delicate, avevo percorso alcune regioni in guerra il cui destino suscitava poco interesse, Wolf mi concedeva una libertà quasi totale nel modo di fare il mio lavoro. Nel settembre del 2001, dopo l'esplosione della fabbrica AZF a Tolosa che aveva causato la morte di trenta persone e ferito altre duemilacinquecento, ero riuscito a convincere tre vittime a tenere un "diario di ospedale". Vi avevo inserito le fotografie dei loro corpi tagliuzzati e ustionati. Per tre domeniche consecutive, avevamo pubblicato una doppia pagina che proiettava sulla tragedia una luce cruda e piuttosto sconcertante. Certi lettori scandalizzati scrissero alla redazione. Il giornale appartiene per metà al direttore, Serge Wolf, e per l'altra metà a una compagnia di assicurazioni, proprietaria anche di una catena di centri fitness. Inoltre avevo scritto un articolo molto sincero sul clima sociale all'interno della fabbrica di Tolosa. Wolf non si aspettava più da me quei pezzi piacevoli e ben cesellati che vengono letti in poltrona per rilassarsi dopo una giornata sfibrante. Si era abituato a quello che chiamava ironicamente il mio «gusto apocalittico». Le alluvioni ne facevano parte. Nel mio mestiere, rappresentano anche oggi il tipo di evento che mi attira maggiormente. Da cinque anni, alle apocalissi politiche preferisco di gran lunga le apocalissi naturali.

Fuori, la pioggia si stava scatenando quando mio padre mi telefonò.

Mio padre stava per compiere settant'anni. Nella stanza in cui avevo risposto, sul calendario al di sopra del telefono, novembre si presentava con una fotografia di Martin Parr. Vi si scorgeva una ragazza con i capelli rossi, il

viso triste e imbronciato, che serviva in un bar di New Brighton gelati al pistacchio a un gruppo di bambini accalcati al bancone. E alla data di martedì 20 era tracciata una croce in rosso. Cosa gli avrei regalato stavolta per il compleanno?

Il suo appartamento occupava il primo piano di un palazzo di rue Dupin, nel VI arrondissement, tra rue de Sèvres e rue du Cherche-Midi. Quartiere ben ubicato, dove si respirava l'agiatezza. Era abitato in parte da pensionati facoltosi, da vecchie famiglie borghesi, da rappresentanti delle professioni liberali, alcuni dei quali proteggevano gelosamente la loro proprietà dietro muri spessi e campanelli con semplici iniziali. La strada aveva pochi negozi, soltanto un antiquario, due ristoranti, una sala da tè, un ufficio postale. La zona era tranquilla. Eppure a certe ore vi faceva irruzione l'attività delle strade vicine. Gli uffici, non molto distanti, si vuotavano; dagli interni confortevoli si udivano i motori, i clacson; i numerosi bar, il Bon Marché, le paninoteche attiravano a grappoli i passanti.

Mio padre aveva comprato quell'appartamento a metà degli anni Sessanta. Un acquisto in contanti. In poco tempo, aveva accumulato più soldi di quanti un Rotko ne avesse mai avuti. L'agente immobiliare che aveva contattato lo aveva condotto in rue Dupin, dove era stato appena ultimato un grande complesso abitativo detto "di standing", «con tutte le comodità moderne». Quando mio padre si era ritrovato davanti a quell'edificio di sei piani, aveva contato le finestre sulla via; da parte sua, l'agente snocciolava i vantaggi del complesso nuovo fiammante: riscaldamento elettrico, scarico a colonna per i rifiuti, pareti insonorizzate, avvolgibili alle finestre...

Si rende conto di tutto quello che avrà comprando qui, signor Rotko?

Avrò soprattutto tanti vicini, gli aveva detto mio padre.

Sul marciapiede di fronte, aveva notato una palazzina del diciassettesimo secolo con la facciata a *colombages*. Come indicava un cartello, l'appartamento del primo piano era libero. Guardando attraverso la finestra che si affacciava sulla strada, mio padre vi scoprì soffitti alti, un lampadario a palle di vetro, travi a vista; su un tavolo coperto da una tovaglia, vide candelabri di bronzo; in un angolo, splendide poltroncine ornate di velluto; in un altro, scaffali carichi di libri e un grande specchio di foggia antica. Certo, l'arredamento non era in vendita, ma creava un'atmosfera che subito gli piacque. E scelse di stabilirsi lì con la famiglia, ovvero con mia madre e me.

Posso anche interpretare in altro modo quell'acquisto. È la dimostrazione di quanto mio padre sia stato combattuto tra ambizioni diverse nella sua vita. Il casermone collettivo che aveva disdegnato materializzava, volendo, una sua tendenza, e l'appartamento della palazzina del diciassettesimo secolo una tendenza opposta. Era avvocato, proprietario di un appartamento di classe a Parigi, aveva comprato nella regione di Le Mans una cascina che era la nostra residenza d'estate, investiva i risparmi in un portafoglio di azioni, leggeva «Le Figaro» («per motivi unicamente professionali», si giustificava) e, nonostante tutto, sembrava non aver rinunciato alla speranza di una prossima rivoluzione socialista, sia francese che mondiale. Tornerò su tali contraddizioni.

In trentacinque anni, la strada dove è vissuto non è cambiata molto, a parte il colore delle facciate, l'identità dei residenti, l'attività del tale o talaltro esercizio commerciale. Ancora oggi si ha sotto gli occhi il complesso abitativo distinto e moderno degli anni Sessanta; di fronte, un palazzo ottocentesco con rivestimenti di marmo co-

lor cacao, picchiettato di chicchi di caffè; qua e là, un po' d'intonaco scrostato, come nelle opere di Tàpies. Di recente aveva aperto un nuovo ristorante. Talvolta mio padre vi entrava. Forse per mangiare un'*andouillette* o un babà tiepido. Ero ben lontano dal conoscere i particolari della sua esistenza.

Ci frequentavamo poco. Mio padre si accontentava di brevi passeggiate nel suo quartiere. Comprava il pane, i giornali, le Gitanes e i piatti preparati da un rosticciere molto caro che aveva scovato in rue de Sèvres. Lunedì: manzo alla borgognona. Martedì: salmone bellevue. Mercoledì: paella reale. Quanto a me, suonavo raramente il campanello di casa sua. In occasione del suo compleanno, di un giorno festivo, di un'offensiva della mia cattiva coscienza. Il che accadeva più o meno una volta al mese. Per quella situazione, c'erano cause oggettive. Anzitutto il mio lavoro: i viaggi che facevo per il giornale; poi la malinconia che si era impossessata di mio padre ora che viveva da solo. I nostri incontri non erano né allegri né leggeri. Leggermente pesanti, direi. L'assenza di mia madre aleggiava nell'appartamento dove nulla era cambiato dal giorno della sua scomparsa. Mio padre non aveva mai voluto che fossero spostati gli oggetti personali che lei aveva lasciato al momento del trapasso. I libri si ammucchiavano sotto il suo letto; gli occhiali da vista così come l'ultimo ricamo si erano fossilizzati su un tavolino del salotto; lettere aperte sul comodino la vigilia della sua dipartita aspettavano il suo ritorno nel silenzio dell'anticamera; anche la biancheria, le scarpe e gli indumenti, disposti metodicamente sui ripiani dell'armadio della camera da letto o su quelli degli armadi a muro del corridoio, erano rimasti intatti in mezzo a un odore evanescente di naftalina e di lavanda. In compenso, la tinta dei soffitti, la carta

da parati, la moquette, il rivestimento delle poltrone, le cortine, le tende erano logori o sbiaditi. Mio padre non se ne dava pensiero. Per lui, come diceva, il tempo dei lavori domestici era bell'e finito.

Un giorno, lo sorpresi mentre esaminava il fondo di una scatola dove mia madre riponeva le sue sciarpe. Non cercava niente di preciso. *Guardava.*

Il fatto è che mio padre non aveva mai pensato di diventare vedovo. Oppure, temendo che succedesse, ne aveva cancellato la semplice possibilità. Di modo che, tra tutti i futuri possibili, ne aveva presi in considerazione soltanto due: quello in cui la moglie sarebbe diventata vedova, quello in cui entrambi sarebbero scomparsi. Ma un mondo in cui sarei rimasto da solo – ovvero senza la donna che amava e che aveva sposato nel settembre del 1959 – era impossibile ai suoi occhi. Ne era convinto fino all'annuncio del cancro che la uccise in meno di un mese. Così la scomparsa di mia madre significò per mio padre la fine dei due unici mondi che gli sembravano probabili, mentre il mondo che rimaneva, quello che non aveva previsto nella sua cosmologia intima, gli era completamente sconosciuto. A circa sessant'anni (ne aveva cinquantasette quando mia madre è morta), come poteva vivere in quel mondo, trovarvi un posto adeguato? Forse avrei dovuto essere più presente, perlomeno durante il primo anno, e anche più premuroso, aiutarlo a risalire la china, come si suol dire – anche se non sapevo quale china bisognasse risalire. Ma avevo ventinove anni, il giornale mi aveva assunto e vi passavo tutto il mio tempo. Trascorsero parecchie settimane, forse tre mesi durante i quali sembrava che avessi dimenticato che proprio qui, a Parigi, in un quartiere confinante, esisteva una rue Dupin con una palazzina del diciassettesimo secolo dentro la

quale viveva un uomo chiamato Lev Rotko, e che quell'uomo era mio padre. Oppure era come se quella via, con i suoi alloggi confortevoli, il suo ufficio postale, il suo antiquario, i suoi ristoranti, si fosse trasformata in una città sconosciuta.

La mia vita professionale tuttavia non spiegava niente. Sarebbe stato più giusto ammettere che nel 1989, alla morte di mia madre, avevo preferito rimanere da solo. Mio padre e io avremmo potuto sostenerci, diventare amici, complici; accadde il contrario. L'attaccamento che avevo nei suoi confronti non era più lo stesso di prima. In generale, la mia sensibilità agli avvenimenti e agli individui era mutata.

In fondo, nel periodo successivo alla morte di mia madre, ho pensato a lungo che frequentare mio padre non mi avrebbe procurato nessuna gioia, nessun vantaggio. Il suo dolore mi avrebbe danneggiato, mi sono detto. E del resto nemmeno lui ha cercato di favorire i nostri rapporti. La sua solitudine diventò il suo modo di essere; l'alimentò e l'accrebbe rompendo i rapporti con gli amici, poi con i vicini, vi sprofondò in maniera eccessiva. I giorni in cui andavo a suonare alla sua porta, constatavo fin dove quella passione lo avesse trascinato: era come se entrassi nella tana di un animale.

Negli anni Novanta, ho viaggiato sempre di più, con l'impressione di mettere tra noi chilometri di terra e di oceano. Forse avevo anche voglia di persuadermi che ero senza famiglia. Ero figlio unico, mia madre ormai esisteva unicamente sotto forma di ricordi che pensavo un giorno si sarebbero staccati dalla mia persona come le piccole scaglie che cadono dal cuoio capelluto; quanto alla mia vita sentimentale, era incerta. Negli ultimi dodici anni, c'erano state Marie, Gabrielle, poi Elsa, ognuna delle qua-

li aveva preso un posto nella mia esistenza, ma ognuna mi aveva anche fatto capire che ero incapace di stabilire una relazione duratura con qualcuno.

Con Elsa, avevo creduto che fosse diverso. La incontravo nel suo appartamento di cinque stanze di rue Bonaparte, oppure in una galleria d'arte dove mi presentava le sue recenti scoperte; talvolta al ristorante o in albergo. Da un anno, tutto sembrava svolgersi al meglio nel nostro alveolo amoroso. Gli incontri erano regolari, pur se limitati a due o tre appuntamenti al mese. Era per noi quasi un principio. Bisogna riconoscere nell'amore una sorta di maledizione, che spinge ad amare soprattutto quello che non si ha e a essere indifferenti a quello che ci sta vicino. Con Elsa, avevamo preso le nostre precauzioni. Amandoci con moderazione, come a distanza, il piacere di ritrovarci rimaneva intatto. Un po' di sorpresa, molta eccitazione.

Solo che, quando mio padre è morto, ho preferito non dire niente a Elsa. Siccome ignorava tutto o quasi della mia famiglia, non mi ci vedevo a informarla d'un tratto che mi rimaneva un padre, che mio padre risiedeva a Parigi e che si era impiccato il giorno prima nel suo salotto. Fu uno sbaglio, perché lei sospettò qualcosa, mi fece domande, non risposi, si sentì ferita. In modo indiretto, mio padre aveva fatto una vittima in più. Quasi gli serbai rancore.

Quando, il 10 novembre, ho riconosciuto la sua voce al telefono, ho pensato che fosse per un aiuto, per un favore. Molto spesso erano richieste assai semplici. Consigliargli una pedicure o un reumatologo (scoprivo a volte che mi aveva già posto la domanda); o dargli il mio parere sulla donna delle pulizie che voleva assumere (la cambiava ogni sei mesi, io non avevo un parere in proposito, tranne che, se quella persona doveva incarnare ai suoi occhi uno degli

ultimi esemplari del genere umano, era meglio che fosse gentile); oppure procurargli un pezzo di ricambio per un elettrodomestico, che lui non aveva trovato nel suo quartiere, o almeno così affermava. Mi succedeva di sospettare che le sue richieste fossero un pretesto per vedermi; mi succedeva anche di recitare la parte del buon figlio. «Ci sono pedicure che vengono a domicilio, papà». «Troverò la tua albanese perfetta».

Ma quel sabato mio padre capitava male. Con la mia partenza per Algeri, ero costretto ad abbreviare il nostro scambio di vedute. Mi ricordo di una frase che mi aveva detto un giorno simile a quello: *Quando un padre aiuta un figlio, i due sorridono; ma quando un figlio deve aiutare il padre, i due piangono.*

Pierre?

Ciao, papà.

Ciao. Dimmi, sei libero questo pomeriggio?

Questo pomeriggio? Per fare cosa?

Sarebbe bene che tu venissi.

Ho riflettuto su quella che poteva essere la sua concezione del bene, prima di dichiarare:

Sarà difficile, papà, prendo un aereo stasera. Non so se hai sentito la radio: in Algeria si sono svegliati con i piedi nel fango.

Il mio modo di dirgli: Ne discuteremo più tardi, tra una settimana o due, se è sempre utile.

Solo che mio padre, anziché riagganciare con un grugnito, come pensavo, ha creduto opportuno aggiungere:

Devo parlarti di Franz ed Elena.

Ero sbalordito. Il fatto era che, da molto tempo, non mi aspettavo più granché da mio padre, ancora meno qualche rivelazione. Quando ho riagganciato, ho girato i tacchi e attraversato la stanza come un automa; avevo eliminato dalla mente Algeri, le centinaia di vittime presunte, le abitazioni, le bottegucce, le auto distrutte e trascinate via dalle acque, i pezzi di legno e i corpi disarticolati che galleggiavano in pozze sudicie, vischiose, brunastre – poi ho infilato il cappotto.

Al tempo in cui mio padre, mia madre e io vivevamo tutti e tre in rue Dupin, era raro che parlassimo di Franz ed Elena. Di solito mio padre non lo consentiva. Se i loro nomi entravano in una stanza, era per effrazione. In genere accadeva mentre discorrevamo di cose insignificanti, ed era mia madre a commettere quella trasgressione. Una trasgressione, poiché pronunciare i nomi di Franz ed Elena contravveniva a una legge implicita. Si creava una strana atmosfera. Sentivo mia madre animarsi, ritrovare il brio all'improvviso, mentre mio padre si chiudeva come un'ostrica. Nel mio intimo facevo una considerazione (potevo avere tra gli otto e i dodici anni): ancora una volta, mio padre non cederà. Deve essere una storia terribile, mi dicevo anche. Ero soltanto un bambino, ci pensavo in

modo incostante, senza pensarci davvero. Il tempo è trascorso, ho avuto quindici anni, venti, trenta, recentemente quaranta, mio padre non mi ha detto niente di più, non mi ha fatto nessuna confidenza. I nomi di Franz ed Elena si sono insinuati sempre meno nelle nostre conversazioni. A poco a poco mi sono convinto che al riguardo non ci fosse niente d'inconfessabile o di terribile da scoprire. Ho persino ammesso che Franz ed Elena, nati tanto lontano dal mio paese, in una regione assolutamente straniera, scomparsi da moltissimi anni, la cui lingua non era la mia, la cui esistenza mi era quasi sconosciuta, fossero venuti fuori dalla mia mente come pensieri volanti.

Si sa però cosa succede ai pensieri volanti: si tramutano in sogni. Anche se non avevo mai visto nessuna fotografia di loro due, né tenuto tra le mani un oggetto che avevano posseduto, tra i quindici e i trent'anni, per quanto possa sembrare strano, ho sognato ogni tanto Franz ed Elena. Li vedevo e li riconoscevo. Percepivo due forme umane dai contorni incerti, dai lineamenti confusi, addirittura cancellati, e sebbene i visi o le sagome non mi fossero familiari o noti, qualcosa d'irresistibile m'incitava a pensare: è *Elena*, è *Franz*. Si trattava del contesto nel quale si muovevano quelle due forme. La scena si svolgeva sempre in una strada di campagna. Interminabile, deserta, come se ne vedono sulle fotografie decorative vendute sotto vetro nei negozi di mobili. Un paesaggio lunare in bianco e nero, con grosse pietre grigie disseminate un po' ovunque e alberi senza foglie. Le due forme camminavano affiancate, talvolta con una valigia ingombrante, talaltra senza, talvolta sotto un cielo limpido, talaltra sotto nuvole sinistre, e non parlavano, non incontravano nessuno, non facevano nulla di essenziale o di sorprendente, camminavano e basta. Quella coppia che cammi-

nava su una strada di campagna con ostinazione, che non faceva altro, camminare e andare avanti, erano Franz ed Elena, ne ero sicuro.

In seguito, attorno ai trent'anni, ho smesso di sognarli. Mia madre si ammalò e morì. Di conseguenza, se a quel tempo un fantasma turbò i miei sogni, fu il suo. Le sue apparizioni successive scacciarono gli spettri anch'essi commoventi di Franz ed Elena. E poi sono tornati. Tornati dopo il 10 novembre. Le loro figure indistinte sono rispuntate, più reali, più toccanti. Al risveglio, avevo la sensazione che Franz ed Elena non fossero mai molto lontani, che fossero appena usciti dalla mia camera, che le loro immagini fluttuassero sulle pareti, come ombre cinesi. Ho persino finito col credere che mi rivolgessero un appello. Mi sono detto: hanno bisogno di te. Da quel momento, sognare non è stato più sufficiente.

Il 10 novembre 2001, quando ho appeso il cappotto in rue Dupin, mio padre è andato in salotto. Quella stanza, la più ampia dell'appartamento, disponeva di una grande vetrata. Rivestita di una carta azzurro pallido, era occupata in parte da un divano con le linee curve, ricoperto di una stoffa dagli arabeschi verdi, salmone e viola. Mia madre lo aveva comprato a metà degli anni Settanta. In quel periodo, si era incapricciata di un negozio inglese. Tre poltrone club disposte in modo simmetrico e a semicerchio, dalla parte della vetrata, erano assortite con il divano, mentre due piccole librerie dette "*retour d'Égypte*", di mogano e con vetrine, nascondevano la parete di destra. Sugli scaffali, di cui conoscevo l'essenziale del contenuto (immutato da quando mio padre era vedovo), si allineavano numerosi romanzi; alcuni erano stati di moda. Vi si trovavano anche classici della letteratura rilegati in pelle

(parecchi Balzac, alcuni Stendhal, Verne, Dumas), un metro e cinquanta di scrittori russi (la cui acquisizione non era dovuta a mio padre), vari album di fotografie, la raccolta completa di una rivista di arredamento, un'enciclopedia del fai-da-te in otto volumi, come pure due bibbie gemelle e un *Petit Larousse*.

In quella stanza, durante un altro sabato – precisamente nel marzo del 1989 –, mia madre aveva avuto un malore. Quella stessa sera l'avevano trasportata all'ospedale Cochin.

Vuoi un whisky?, mi ha chiesto mio padre accomodandosi sul divano.

Più tardi, ho detto scegliendo la poltrona di mezzo.

Adesso eravamo seduti l'uno di fronte all'altro. Ha cominciato la sua storia. Sarebbe durata circa sette ore, fino a notte inoltrata.

La storia che mio padre ha raccontato quel pomeriggio di novembre, l'aveva preparata con cura, me ne sono accorto subito. Credo inoltre che abbia sviluppato dapprima nel suo intimo il resoconto, ricco di particolari e di sorprese, di quei diversi eventi che io ignoravo in gran parte. Non era un racconto improvvisato, ma il frutto maturo della sua memoria, delle sue letture e delle sue riflessioni. A esso s'ispira la narrazione che seguirà. Ma è anche opera mia. Non mi sono limitato a riportare le sue parole. In più punti, ho effettuato alcuni cambiamenti, ho tentato d'immaginare gli episodi che aveva dimenticato, o forse scartato. Ma non penso di averlo tradito. Ho soltanto completato i suoi ricordi – verificando i fatti, fornendo chiarimenti o dandovi un senso. Sono anche venuto a conoscenza di un certo numero di cose che voleva mantenere segrete. Purtroppo, ci è mancata l'occasione di parlarne. Dieci giorni dopo, era morto.

*Mio nonno Franz  
e la sua passione per l'elettricità*

Non so dove si sia svolta una parte della mia infanzia, così comincio mio padre. Dei miei primi anni mi rimangono ricordi minuscoli, come i coriandoli di una fotografia di famiglia che sia stata ripiegata più volte, poi strappata. Sensazioni e immagini confuse. Del resto mi chiedo se provengano dalla realtà o dai sogni e dagli incubi che ho fatto per sessant'anni. La guerra non è l'unica spiegazione. Prima dei miei sei anni, c'è un tempo pieno di buchi. Come rattopparlo? Oggi è troppo tardi. Ricordo le strade di Stavropol', le rivedo brulicanti e piuttosto sporche, ma quelle in cui siamo vissuti, in cui sono cresciuto, quali sono? Ricordo anche un cortile, è in piena luce, deve essere d'estate, sento grida, risate di bambini, senza che mi tornino in mente i visi. E poi c'è quel grande palazzo con tutte quelle finestre, vi aleggiano effluvi di cucina, alcune donne si danno da fare attorno a me, vengo sistemato al centro di un giardino, gioco con una paletta e sto raccogliendo la terra allorché dal cielo spunta la testa sorridente di mio padre, sento il suo odore di tabacco; al suo fianco si agita un vestito di cotonina, con caviglie rosa e sottili dentro scarpe munite di fibbia, mia madre mi si avvicina e mi dà dei baci. Ho anche l'impressione che si mescolino periodi differenti. Pochi avvenimenti precisi sono radicati in quei luoghi.

Se quei primi anni sono stati simili a quello che penso, si sono svuotati dei particolari, dei riferimenti che contenevano. Uno dei ricordi più vecchi risale all'aprile del 1938. E mi piacerebbe cominciare proprio da lì, credo che sarà più facile.

In quella primavera del 1938, continuò mio padre, la Commissione regionale delle Industrie del Sud che aveva sede a Rostov convocò tuo nonno per affidargli la direzione della fabbrica Bosniev. Bosniev, alla periferia di Stavropol', produceva lampadine elettriche. Se guardi su una mappa, vedi che Stavropol' è a circa millecinquecento chilometri a sud di Mosca. Per motivi politici e insieme tecnici, la fabbrica dipendeva da Rostov sul Don, una città più importante, a poche ore di treno.

Avevo sei anni e mezzo, disse mio padre, non ho dimenticato come quella promozione fu accolta in casa. Da un lato, mio padre e mia madre erano contenti perché, oltre al prestigio dell'incarico, avremmo approfittato di vantaggi materiali non trascurabili, in particolare un alloggio più confortevole; dall'altro, l'incidente capitato a Vrajek, l'ex direttore della fabbrica, gettava un'ombra su quella lieta notizia. I miei genitori ne parlarono sottovoce parecchie sere di seguito. In quei discorsi, intuivo che l'incomprensione si univa al timore. Mikhail Kubov, che sarebbe diventato il vice di tuo nonno, gli aveva raccontato che, dopo che la sua auto aveva sbandato all'uscita di Stavropol', Vrajek era stato scaraventato in un campo, e l'infermiere giunto sul posto si era accorto rapidamente che nel suo cranio c'era una pallottola con un buco abbastanza profondo da ficcarci due dita.

Nonostante tutto, continuò mio padre, tua nonna si divertì ascoltando tuo nonno ripetere più volte, tornando da Rostov, che quel «porco di Vrajek», se solo avesse sospet-

tato che un giorno lui avrebbe occupato il suo posto, lo avrebbe strangolato prima. Entrambi ci scherzarono su. Era mancare di rispetto a un morto, ma Vrajek non era un morto come gli altri. Nessuno in fabbrica lo rimpianse. Del resto, i membri della Commissione non avevano detto nulla dell'incidente. Era come se Vrajek fosse partito il giorno prima per il Mar Nero a bordo di una nave della compagnia nazionale per godersi una pensione ben guadagnata.

In realtà, vista l'incompetenza di Vrajek, aggiunse mio padre, tuo nonno era responsabile della fabbrica anche prima della sua nomina. Le ordinazioni arrivavano da Rostov e lui vigilava su tutto. Conosceva il centinaio di uomini impiegati a Bosniev, le loro qualità e le loro debolezze, quello che poteva esigere da loro, così come conosceva le capacità dell'insieme delle macchine, i loro limiti, i loro capricci. Tranne alcuni vecchi operai, buona parte del personale era stata reclutata dopo di lui. Agli occhi dei colleghi, nonostante i suoi trentaquattro anni, era un veterano.

Sei tu, l'ingegnere?, aveva sogghignato Vrajek quando, nel gennaio del 1929, lo aveva accolto nel suo ufficio invaso da pile di scartoffie. A Franz dette l'impressione di un coccodrillo perso in un museo. Vrajek infatti non era in grado di capire il minimo documento tecnico. Sebbene avesse fatto gli studi all'università di Odessa, vi aveva soprattutto passato il tempo a sorvegliare gli studenti, non privandosi, all'occorrenza, di qualche piccolo pestaggio. E se era stato chiamato dal Partito nel 1927 a dirigere Bosniev, era perché bisognava riprendere il controllo della fabbrica, in sciopero per via dei salari non pagati. Poi Vrajek era rimasto.

Il mese in cui tuo nonno mosse i primi passi a Bosniev, suo padre, Vadim Rotko, morì. Una polmonite a furia di alzarsi con ogni tempo per riempire le cassette di capi

d'aglio, cipolle, pomodori, cetrioli, poi caricarle su un carretto tirato da un mulo, e agitarsi come un invasato in mercati che si trovavano a più di un'ora da casa sua. Era un orticoltore indipendente, il che a quel tempo corrispondeva a una sorta di mezzadria: il Partito lo autorizzava a coltivare da solo un terreno a patto di cedere la metà del raccolto al kolchoz più vicino. Tuo nonno mi ha riferito questi particolari. Era un lavoro duro, ingrato, che bastava appena a nutrire la famiglia. Inoltre Vadim era malato da tempo e tossiva come un cane. Una sera si lamentò – non era il tipo da farlo – di una grande fatica e di un bruciore nella regione del cuore. Le figlie gli somministrarono delle tisane; tossì ancora di più, vomitò sangue. Due giorni dopo, moriva nel suo letto senza aver visto nessun medico.

Tuo nonno Franz, in quel momento, non viveva a Stavropol'. Fresco di laurea, finiva il periodo di prova nella fabbrica Sukanov, nella città di Rjazan', a un giorno di treno. A Sukanov, l'essenziale del suo lavoro consisteva nel rimettere in funzione grosse macchine tedesche vetuste. Morto il padre, diventava il capofamiglia, e per questo la Commissione delle Industrie del Sud gli permise di tornare nella sua città. Ora che erano rimasti soli, avrebbe aiutato le sorelle. Stella era ancora adolescente. La sera del funerale, qualcuno gli annunciò che il suo periodo a Sukanov era ormai terminato e che doveva presentarsi alla fabbrica Bosniev.

Quando tuo nonno iniziò a Bosniev, disse mio padre, si preoccupò ben poco delle sorelle. Tutti e tre vivevano insieme ma Franz era un fratello distante. Appassionato di elettricità, aveva attrezzato nel loro appartamento comunitario un piccolo laboratorio dove dedicava il tempo libero a realizzare schemi di collegamenti. Condensatori, interruttori, bobine di autoinduzione e altri apparecchi riporta-

ti dalla fabbrica componevano sotto i suoi occhi tutti gli accordi possibili. Per lui era una fonte di gioia. Gli inquilini non protestavano contro i suoi esperimenti. La manutenzione dell'edificio e le riparazioni ordinarie erano affidate a un controllore di quartiere inetto e assente, era una benedizione avere un ingegnere in casa. Franz, le sere come anche le domeniche, non era disposto a uscire. Del resto, in città i divertimenti erano rari. Se non andavano ad ascoltare i concerti dei complessi provinciali, gli abitanti si distraevano a casa loro. Giocando a carte attorno a un tavolo con tè e vodka, sgranocchiando focaccine alla marmellata o fette di mele secche. Franz preferiva l'elettricità.

Ethel, la sorella maggiore – la tua prozia, disse mio padre –, dopo che il suo diletto Jaroslav era stato ucciso nel 1919 ad Astrakhan da un nazionalista ucraino, era rimasta nubile e più o meno nevrastenica. Era assegnata al controllo della corrispondenza alla posta centrale. Un lavoro noioso dove bisognava aprire con il vapore, poi copiare, per mezzo di un duplicatore ad alcol, le lettere che il capufficio aveva messo da parte, dopo averle annusate come un cane il culo di una cagna. Quanto a Stella, la sorella minore, eseguiva per tre pomeriggi alla settimana lavori di segretariato negli uffici del Komsomol, battendo a macchina le istruzioni della guida locale della gioventù. Nel tempo restante, teneva in ordine il loro alloggio. Si trovava in un piccolo caseggiato dalla facciata spoglia, costruito accanto a giardini e a file di ortaggi – proprio quelli coltivati un tempo da Vadim. I Rotko coabitavano con altre famiglie. Tra queste, gli Erkov, i Gossep, i Mamardašvili. Tuo nonno raccontava che Iosif Mamardašvili compilava schede sui vicini; di notte, il fratello faceva giri di ronda nei corridoi e lungo la tromba delle scale. Era la fine degli anni Venti. Ben presto Franz avrebbe conosciuto Elena.

*Prendo la strada sbagliata con la storia*

Ascoltando mio padre, mi aveva anzitutto commosso il fatto che non chiamasse i miei nonni soltanto con i loro nomi, ma che dicesse anche «mio padre», «mia madre», oppure «tuo nonno», «tua nonna». Prima, e fino a quel sabato, non avevo mai udito dalla sua bocca un modo di chiamarli diverso da «Franz ed Elena». Un'espressione che pareva definitiva, fossilizzata. A quel tempo, mi ero già stupito della distanza che manteneva tra loro e se stesso quando ne parlava davanti a noi; e se, per iniziativa di mia madre, o anche mia, le parole “padre” e “madre” o “nonno” e “nonna” s'insinuavano nelle nostre conversazioni, mio padre non le usava mai personalmente. Si ateneva sempre a «Franz ed Elena», il che indicava sia un passato – e specialmente gli eventi che avevano separato tutti e tre nell'agosto del 1942 – sia la distanza che voleva conservare tra quel passato e se stesso.

Stavropol', per esempio. Quante volte prima del 10 novembre mio padre aveva pronunciato quel nome? Eppure era nato a Stavropol' (nel novembre del 1931) e vi era vissuto. Non tre o quattro anni: vent'anni. Un poeta tedesco ha scritto: Se vuoi capire un uomo, devi visitare il suo paese. Dovevo visitare anche Stavropol' per capire mio padre. Ma non la Stavropol' del 2001. Non quella

del nuovo zar del gas e di Russia Unita. Quella dell'era staliniana.

La settimana successiva al 10 novembre, ho scelto di rimanere a Parigi. Andavo in ufficio la mattina presto, scrivevo un articolo; sul finire del pomeriggio, lasciavo il giornale, entravo in qualche libreria, poi alla biblioteca Temple, in rue Eugène-Spüller, a cinque minuti da casa mia.

Quanto all'alluvione di Algeri, sin dalla domenica avevo telefonato a Wolf per informarlo che non partivo più, con il pretesto che la catastrofe algerina non era così nuova come sembrava, ma apparteneva a una "famiglia di inondazioni" di cui avevo già scritto. Avrei perso il mio tempo, avevo affermato, sicuro di me. C'è però tutto un ambiente politico e sociale, aveva risposto Wolf accettando la mia decisione. L'unica cosa vera era quella storia di "famiglia". E dunque, anziché Algeri sommersa dalle acque, avrei percorso atlanti, manuali di storia o di geografia, per scoprire un mondo che mi era estraneo.

In quattro pomeriggi, seppi quello che si può imparare dai libri. Che cioè Stavropol', prima di chiamarsi Stavropol', era stata una specie di accampamento posto lungo il 45° parallelo, a un centinaio di verste dalle montagne del Caucaso; che la regione era fiancheggiata da due mari: a ovest, il Mar Nero, la cui costa riparata gode di un buon clima, a est, il Mar Caspio, dove soffiano di continuo i venti, ora gelidi, ora torridi; che vi passava la via della seta e le carovane vi facevano regolarmente sosta (poche capanne, alberi e una polla d'acqua formavano un'oasi); che le forze degli uomini e quelle degli animali vi si rinvigoriscono, e che quel luogo era allora una terra d'islam perché, verso l'anno mille, jihadisti turchi, eccitati dalla promessa di entrare direttamente in paradiso, avevano esteso fin là il regno del loro Dio; che poi un lungo periodo trascorse

sotto l'autorità dei sultani; che più tardi gli zar vicini, nutrendo l'ambizione di una Russia imperiale, le suonarono di santa ragione ai pascià rammolliti, per ricondurre alla fede cristiana, sul finire del diciottesimo secolo, quel territorio tra l'Europa e l'Asia: Stavropol' o la "Città della Croce". Seppi tutto questo e altre cose che erano accadute da quando l'imperatrice Caterina II l'aveva fondata nel 1777, e impregnandomi di tutte quelle conoscenze, sforzandomi di digerirle, di familiarizzare con esse, avevo la sensazione di fare il necessario. E mi accontentavo. Ritevevo che fosse una buona cosa andare in quella direzione, voler aggiungere alla storia che avevo udito da mio padre quella che si legge sui libri, sulle mappe. Domani, mi ero detto, mi occupo dell'epoca sovietica.

L'indomani era già la fine della settimana – il 16 novembre. Avevo trascorso due o tre ore a leggere in biblioteca e mi ero appena sistemato al bancone di un bar vicino, in rue Dupetit-Thouars, per bere un cognac. Il posto era vecchiotto. Stonava in mezzo ai nuovi locali del quartiere – enoteche con l'arredamento da club, bistrò a tema, lounge bar. Davanti al bancone appiccicoso, mi sono riempito i polmoni di fumo e ho riflettuto sulle mie ricerche. Mi sentivo esausto dopo tutte quelle sedute di lettura. Il racconto di mio padre mi aveva fatto venire voglia di saperne di più su Franz ed Elena, e quindi sul regno di Stalin, la sua grande rivoluzione, l'eliminazione dei cula-chi, il Terrore e le purghe, la guerra patriottica... Tutto quello che rappresentava il loro universo, pensavo. Avevo fatto il mio lavoro nel miglior modo possibile. Lo avevo intrapreso sperando di dare una sostanza più concreta al loro passato lontano. E poi, al terzo cognac, ho capito a un tratto che avevo perduto Franz ed Elena. Da una settimana li seppellivo sotto cumuli di parole e di discorsi

eruditi. Quei libri li avevano trasformati in esseri disincarnati, astratti, come le figure indistinte dei miei sogni.

Ho riaccesso una sigaretta chiedendomi se non fosse meglio andarmene a casa o al giornale, ritenermi soddisfatto del racconto familiare imperfetto, anziché scrivervi sopra, cambiarlo in un palinsesto illeggibile. E nello stesso tempo quella rinuncia già mi contrariava. Quelle svariate letture dovevano dipendere dal mio desiderio, cosciente o meno, di mettere un punto finale alla storia di mio padre, di terminarla per me solo. Ero in quello stato d'indecisione quando ho sentito una spinta. Una spinta interiore. Strana spinta. Uno spostamento fisico. Un impulso intimo. *È Elena, è Franz*, mi sono detto. Non sapevo cosa significasse quella spinta, ma intuivo che m'incitava a non rimanere con le braccia penzoloni. A riprendere la storia di mio padre. Semplicemente, il mio metodo era sbagliato. Non avevo bisogno di atlanti, di manuali di storia o di geografia. L'importante, ho pensato, è fare un "esperimento".

Dove avrei ritrovato la vita di Franz ed Elena?

## Indice

PROLOGO	13
PRIMA PARTE	19
1. Quando un figlio deve aiutare il padre	21
2. Sogno i fantasmi	30
3. Mio nonno Franz e la sua passione per l'elettricità	34
4. Prendo la strada sbagliata con la storia	39
5. <i>A shayne punem</i>	43
6. La mia mente manichea	49
7. Nel momento in cui dovremo fuggire	56
8. La notte di marzo	60
9. Scrivo nel pomeriggio	69
10. Prove iniziatiche	76
11. Un segnale da Mosca	81
12. Sotto Stalin	86
13. In un silo	96
14. Mio padre e la rivoluzione	101

15. L'incredibile ascesa di Klič	108
16. Gelosia, chihuahua e sogno premonitore	114
17. <i>Blitzkrieg</i>	127
18. Considerazioni su Hitler e Napoleone	133
19. Prendete le case degli ebrei!	135
20. Elfried, <i>mein Schätzchen</i>	140
21. Un caso di scomparsa	146
22. <i>Vernichtung</i>	154
23. Penso a Elena	161
24. Fratelli e cognati	175
25. Il patto con Kubov	181
26. Le prede	190
SECONDA PARTE	197
27. Una voce mi trascina nel Caucaso	199
28. Centosettantasette convogli	208
29. Il paese della paura	215
30. Le sue ultime ore a Kuntsevo	227
31. Mio padre evade	234
32. A Michurin, sobborgo di Grozny	242
33. Zeinap, la donna volpe	247
34. Come ho letto Tolstoj	253
35. Una giovinezza cecena	258
36. Le origini del male	265

37. Cognac e tornei	269
38. L'era delle grandi inondazioni	274
39. Ai mullah piace la videocamera	280
40. Un giorno d'estate in America	284
41. «Ho visto la sua anima nei suoi occhi»	298
42. <i>Začistka</i>	306
43. Aspetto in casa dei Maibek	315
44. Mio padre e la guerra	321
45. Sulle sue spalle	326
46. Una questione d'identità	332
47. I lenzuoli di Nikaev	341
48. Con gli animali	351
49. Abbandonati e nudi	359
TERZA PARTE	367
50. Nelle loro mani	369
51. A cosa serve il dolore?	380
52. Ricomincio a lavorare	386
53. <i>Bloody Omaha</i>	391
54. Una macchia di ruggine	396
55. Mio padre e i colpevoli	409
56. Colpo di scena a Mosca	414
57. «Noi ce l'abbiamo!»	423
58. La sentenza di Gerusalemme	428

59. La sua ultima lettera	436
60. Paul Weckmann e il suo segreto	440
EPILOGO	459
Elenco dei nomi	469
Ringraziamenti	481